

Rebibbia, la mattinata del Papa con i detenuti

Tutti intorno a lui, da Morucci a «Cavallo pazzo»

«Arrivederci presto in libertà» - Settecento reclusi gremivano la cappella del carcere - I doni consegnati al Pontefice - La visita è durata più di tre ore

ROMA — La visita compiuta ieri mattina per oltre tre ore (dalle 10 alle 13,23) nel carcere di Rebibbia è stata per Giovanni Paolo II, come lui stesso ha poi dichiarato, un'esperienza ricca di profonda umanità tanto da rappresentare un ricordo incancellabile. «Questo giorno rimane un giorno storico nella mia vita come uomo, come cristiano, come vescovo e come vescovo di Roma», ha detto lasciando il carcere di Rebibbia visitato per la prima volta da un pontefice. Infatti, Giovanni XXIII, che ha inaugurato le visite dei pontefici nei penitenziari, si recò improvvisamente e inaspettatamente nel carcere di Regina Coeli nel 1958 e Paolo VI ripeté nello stesso carcere la visita nel 1964.

Giovanni Paolo II è giunto ieri mattina a Rebibbia qualche minuto prima delle dieci accolto da prolungati applausi dalla folla (fra cui molti parenti dei detenuti) che si era radunata nei piazzali antistanti sorvegliata dalla polizia e dai carabinieri che disponevano anche di mezzi blindati. Accolto all'ingresso del carcere dal ministro di Grazia e Giustizia, Martinazzoli, da Nicolò Amato, responsabile degli istituti di pena, e dal direttore di Rebibbia, Emanuele Restivo, Giovanni Paolo II è stato subito introdotto nella cappella con il suo seguito, a cui si erano aggiunti il card. Poletti, mons. Curione, superiore di tutti i cappellani che operano nei penitenziari italiani, e da padre Dante Mele, che è il cappellano capo di Rebibbia.

I 700 reclusi che gremivano la cappella e che erano stati scelti per ogni braccio, in rappresentanza dei 1.500 detenuti del penitenziario, hanno accolto il Papa con un caloroso applauso. E, dopo che un detenuto, Luca Onesti, gli aveva rivolto un breve benvenuto, Giovanni Paolo II, che non ha nascosto la sua commozione, ha cominciato a parlare mentre la cerimonia veniva trasmessa in diretta in tutte le celle tramite l'impianto a circuito chiuso.

Tra i settecento detenuti presenti figuravano anche i «politici» (Valerio Morucci, Chicco Funaro) oltre ai comuni. Il Papa ha ricordato i «loro diritti ad un trattamento equo, aperto alla possibilità di reinserimento nella società» osservando che «molto cammino si è fatto in questo campo ed altro

certamente ne resta da fare». Tutto il discorso del papa è stato centrato sulla «dignità umana del carcerato». Ha detto, a tale proposito, che «la Chiesa incoraggia ed apprezza gli sforzi di quanti si prodigano per fare evolvere il sistema carcerario verso una situazione di sempre pieno rispetto dei diritti e della dignità della persona».

Dopo aver affermato che Gesù «è venuto innanzitutto per liberare l'uomo dal carcere morale nel quale lo hanno rinchiuso le sue passioni», Papa Wojtyła ha incoraggiato i detenuti a non perdere la speranza. «La vera liberazione — ha aggiunto — si ha nella conversione e nella purificazione del cuore». Ha, poi, rivolto un pensiero a «tutte le carceri di Roma e d'Italia, anzi a tutte le carceri del mondo per tendere le mani verso le persone ivi detenute» e per «augurare a tutti un anno migliore di quello che sta per concludersi».

Un nuovo applauso ha salutato le ultime parole del Papa ed a questo punto tutti i detenuti gli si sono fatti attorno per salutarlo, per toccare la sua veste candida, per parlargli.

È stato un momento carico di commozione ed il Papa ha voluto stringere la mano di ciascun detenuto che, a sua volta, gli baciava la mano e cercava di esprimere un pensiero, rimasto incompiuto. Luca Onesti ha consegnato al Papa una targa d'oro acquistata con una sottoscrizione in cui sono state incise queste parole: «Nella nostra umiltà e solitudine il ricordo di un giorno felice: 27 dicembre 1983». Tra gli altri doni consegnati figura un Cristo di creta realizzato di Vito Longo, un veliero fatto con fiammiferi da Salvatore Ronco ed un crocifisso di legno scolpito da Elkem Tarek, un musulmano convertitosi al cattolicesimo alcuni giorni fa.

Prima di lasciare la cappella, dove si era intrattenuto fino a mezzogiorno, Giovanni Paolo II ha ringraziato, con un discorso improvvisato, i settecento detenuti consegnandogli una copia del messaggio inviato il 23 dicembre scorso a tutti i capi di Stato in occasione della XVII giornata della pace che si celebrerà il prossimo primo gennaio e che si intitola «La pace nasce da un cuore nuovo». Nel compiere questo gesto Giovanni



ROMA — La stretta di mano fra Giovanni Paolo II e Ali Agca al termine del colloquio. A fianco l'incontro con Valerio Morucci, condannato all'ergastolo per la strage di via Fani

Paolo II, che nei giorni scorsi è tornato più volte a sollecitare gli Usa e l'Urss a riprendere la trattativa e ad affermare che occorre finalmente porre fine alla insana corsa agli armamenti, ha detto: «Il problema della pace ci preoccupa tutti ed unisce tutti».

Come se volessero trattenerlo ancora, i detenuti hanno detto che volevano consegnargli delle lettere e lo ha fatto per tutti Appignani, più noto come «Cavallo pazzo» già capo degli indiani metropolitani. Il Papa ha detto ancora improvvisando e suscitando un nuovo applauso: «Voglio leggere tutte le lettere che mi sono state trasmesse dal vostro collega. Ognuna di esse contiene una storia, una vicenda umana che va rispettata». E dopo una breve pausa ha aggiunto: «Ora, però, voglio salutarvi tutti e lasciarvi come ricordo un calice per la vostra chiesa».

Uscito dalla cappella, Papa Wojtyła con il suo seguito si è intrattenuto brevemente con gli agenti di custodia che ha elogiato per il difficile compito che svolgono. Davanti, poi, al primo cancello attraverso cui ci si immette nel lungo corridoio che porta alla cella di Ali Agca, il Papa si è congedato dal ministro

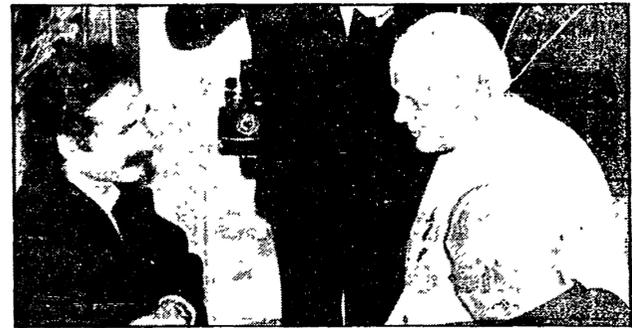
Martinazzoli. Dopo poco mezzogiorno, rimasto con il suo seguito (card. Poletti, mons. Martin, mons. Zsiviz, il medico personale e don Pastore della sala stampa vaticana), il Papa ha fatto ingresso nella cella del suo attentatore per rimanervi, come abbiamo riferito in altra parte del giornale, per ventun minuti.

Nell'ultima parte della sua lunga visita a Rebibbia, Papa Wojtyła si è incontrato con 200 detenute nel reparto femminile nuovamente accolto da grandi applausi. Trovandosi davanti a tante donne, fra cui madri con bambini, il Papa si è detto «profondamente commosso tanto da non poter dire tutto quello che sento». Ha, quindi, auspicato che presto tutte possano tornare a nuova vita aggiungendo tra gli applausi e la commozione di tutti: «Arrivederci in libertà». Ha, poi, raccontato il suo incontro con Ali Agca e del perdono concessogli.

Erano le 13,23 quando Giovanni Paolo II ha lasciato Rebibbia per fare ritorno in Vaticano.

Nella vicenda di Agca ora c'è un nuovo mistero

L'inatteso e impegnativo riconoscimento di «fiducia» all'attentatore - Gli accostamenti con l'inchiesta su Antonov e con la vicenda di Emanuela Orlandi



ROMA — Se Mehmet Ali Agca fosse soltanto uno squilibrato — come l'assassino di John Lennon, per intenderci — l'immagine curiosissima del Pontefice che gli parla per venti minuti guardandolo negli occhi porterebbe oggi in ogni angolo del mondo soltanto il suo fascio letto e un'immagine di un titolo abbastanza scontato: «La vittima e il carnefice».

Ma — in questo caso — c'è di mezzo un complotto ancora tutto da chiarire, Agca non è uno squilibrato ma una specie di mercenario, e poi è il grande oracolo della «pista bulgara», è al tempo stesso un imputato di calunnia, e non smette di proclamarsi pentito, con tutte le ambiguità che oggi queste termine comportano.

Le parole di Agca, più del gesto criminale che compì tre anni fa in piazza San Pietro, hanno messo in discussione i rapporti diplomatici tra Italia e Bulgaria, hanno acceso un velenoso scambio d'accuse tra la Cia e il Kgb, hanno creato divisioni all'interno dello stesso servizio segreto Usa, hanno convinto un ministro italiano (Lagorio) ad accusare addirittura l'Est di aver compiuto un atto di «doppio gioco» di pace, hanno fatto prendere corpo ad un mosaico pazzesco di ipotesi e misteri, hanno fatto riempire tonnellate di carta stampata, ed hanno pure trattenuto in prigione per un anno un cittadino straniero, il bulgaro Sergie Antonov. La foto di ieri, perciò, ha intorno una cornice davvero complicata.

Facendo le dovute proporzioni, se per l'esclusiva di quella immagine era stato offerto un miliardo di lire, diventerebbe incalcolabile il «prezzo» del testo della lunga conversazione tra Karol Wojtyła e Ali Agca, di cui dovrebbe essere rimasta traccia soltanto nella memoria dei due protagonisti.

Che cosa si sono detti? Questa domanda, banale ma non inutile, è destinata ad allun-

giare l'elenco dei misteri che avvolgono la vicenda dell'attentato a Giovanni Paolo II. Una risposta, probabilmente, non ci sarà mai. E allora diventa un prezioso reperto la frase che il Pontefice ha pronunciato dopo essere uscito dalla cella dell'attentatore turco.

«Ho parlato con lui — ha detto Wojtyła — come si parla con un fratello al quale lo perdono è e che gode della mia fiducia».

Le ultime quattro parole si impongono all'attenzione come l'unica, vera novità di quanto è accaduto con il colloquio in quella cella. Il perdono era già stato accordato ad Agca dal Papa subito dopo il suo ricovero in ospedale. Ma è la prima volta che Wojtyła parla di «fiducia» nel terrorista turco: una dichiarazione tanto impegnativa da non poter essere considerata casuale.

L'interpretazione più diffusa, e più logica, è che il significato di queste parole investa una sfera diversa da quella pastorale. È significativo che quando ancora non si conosceva il singolare attestato di «fiducia» concesso dal Papa al terrorista turco, il quotidiano progressista di Ankara «Milliyet» (il cui direttore fu assassinato proprio da Agca) ha pubblicato un pesante commento: «Agca è colpevole di vari delitti, ma è stato dalla misericordia del Papa a salvarsi. Il fatto che il Papa lo perdoni per l'attentato contro di lui non cambierà i sentimenti, tutt'al più getterà un'ombra sul rispetto verso il leader religioso».

Il Pontefice ha voluto rivolgere un messaggio all'esterno? A chi? E a quale scopo? Si apre il valzer delle ipotesi. Il primo accostamento che è stato fatto riguarda la visita che l'altra mattina Wojtyła aveva fatto, anche qui senza testimoni, ai familiari di Emanuela Orlandi, la ragazzina, figlia di un dipendente del Vaticano, scomparsa misteriosamente il 22 giugno scorso a Roma.

I sedicenti rapitori di Emanuela, come si ricorderà, avevano fatto ritrovare decine di messaggi dal contenuto spesso incongruo. Nel primo si chiedeva, in cambio della salvezza della giovane, la liberazione di Agca. In uno degli ultimi, invece, si sollecitava il Papa a pronunciare questa frase: «Agca è un essere umano e come tale va trattato». Richiesta indirettamente accolta dal Pontefice, che più volte ha parlato in pubblico del suo perdono al terrorista turco. La frase di ieri — oltre che lo stesso colloquio — ha voluto rappresentare un ulteriore passo in avanti? È un'ipotesi alquanto accademica, sopra tutto perché gli inquirenti si sono sempre mostrati convinti che il rapimento di Emanuela (che ormai si dispera di ritrovare viva) sia stato compiuto dalla malavita comune e che i messaggi sull'attentatore del Papa siano stati un rozzo tentativo di depistare le indagini.

Ma a questo punto si impone un altro accostamento, decisamente più delicato; quello con la controversa vicenda giudiziaria che ha per protagonista Agca, nella veste di dubbio ma implacabile accusatore, e alcuni funzionari bulgari, nella veste di imputati. E le ipotesi cedono il passo ai fatti. Meglio, allo studio delle coincidenze: proprio nelle ultime settimane le rivelazioni del terrorista turco hanno perso molti punti sul terreno della credibilità; l'ultima clamorosa indiscrezione — non confermata, ma mai smentita — dice che il faccendiere piadista Francesco Agnelli avrebbe preparato con Agca in carcere i riconoscimenti fotografici degli imputati. Gli stessi giudici non mostrano più di avere cieca fiducia nell'attentatore turco. E ora, nel mese di dicembre, le inattese parole del Pontefice.

Sergio Criscuolo

E Roncalli parlò di un ricordo d'infanzia

Fu Giovanni XXIII, proprio un quarto di secolo fa, a rompere l'isolamento - Due visite assai significative all'inizio e alla fine del Pontificato - L'esempio seguito prima da Paolo VI e ora da Karol Wojtyla - Pio IX e la Repubblica romana

ROMA — È passato un quarto di secolo — era il 26 dicembre 1958 — da quando un Pontefice fece la sua prima visita in un carcere dello Stato italiano. Fu Giovanni XXIII, il papa più popolare e amato dagli italiani, a lasciare San Pietro per visitare, nello stesso giorno, i malati dell'ospedale Santo Spirito e i detenuti di Regina Coeli. Allora la «moderna» Rebibbia non era ancora stata costruita e i reclusi affollavano le celle di via della Lungara.

Papa Roncalli era stato eletto al soglio di San Pietro da appena due mesi, ma già cominciava ad abituare il mondo a queste sue visite decise all'ultimo momento, a questo contatto con la gen-

te. Ai detenuti di Regina Coeli — allora in attesa di una promessa amnistia — Giovanni XXIII raccontò, in quella occasione, di un suo ricordo d'infanzia. «Vendo qui — disse — mi sono rammentato della prima impressione che lo ebbe da ragazzo quando uno dei miei buoni parenti, un giovanotto che era andato a caccia senza licenza, fu preso dai carabinieri e messo in prigione per un mese. Che impressione la vista, la prima visita forse, dei carabinieri, allora! E poi che impressione quel poveretto in prigione. E la fantasia, la piccola fantasia, come lavorava». Quasi quattro anni dopo — era

il 12 novembre 1962 — papa Roncalli fece visita ai giovani reclusi dell'Aristide Gabelli, il Centro di rieducazione per minori di Porta Portese, a Roma. Ai 210 ragazzi fece un breve discorso, s'informò delle loro condizioni, espresse speranze. A guardare ora i ritagli dei giornali, a confrontare date, si può ben dire che le due visite ai carceri romani — Regina Coeli e Aristide Gabelli — segnarono l'inizio e la fine del pontificato del papa bergamasco.

Anche Paolo VI, riprendendo l'iniziativa del suo predecessore, visitò, durante il suo pontificato, i detenuti e pure lui si recò a Re-

gina Coeli: fu durante le festività pasquali del 1964. Le cronache raccontano — era il 9 aprile — che Paolo VI nel suo discorso pronunciato nella «rotonda», dove era stato preparato l'altare, affermò, tra l'altro, di aver compiuto la visita «perché mandato da Nostro Signore Gesù Cristo. Ed io — infatti — aggiunse — posso vedere in trasparenza nelle vostre anime e riesco a vedere che tutti voi siete più buoni di quanto sembriate a prima vista».

Per ritrovare altri precedenti bisogna risalire al 1847 quando (ma allora non esisteva lo stato italiano) Pio IX andò a Regina Coeli a promettere un'amnistia a

Mirella Acconciomessa

Oggi al Consiglio dei ministri

ROMA — Nella seduta-bis sulla casa, aggiornata alle 11 di stamane e Palazzo Chigi, il Consiglio dei ministri dovrebbe continuare il tentativo di scardinare la legislazione sull'edilizia, senza — peraltro — trovare alcun rimedio per i gravi problemi che tutti conoscono e che hanno fatto della casa una drammatica questione sociale.

Giovedì scorso, oltre cinque ore di aspra discussione, di polemiche, di scontri che, a tratti, hanno riaspettato la rottura, non erano riuscite a far trovare un'intesa tra i ministri. Infatti, dei quattro disegni di legge approvati dal ministro dei Lavori pubblici — che pure avevano ottenuto uno stracchiato imprimatur da parte degli esperti del pentapartito al termine di estenuanti vertici — alla fine soltanto due di essi, e per di più incompleti, era riuscito a varare il governo: quello di modifica dell'equo canone e quello sugli espropri delle aree edificabili per pubblica utilità. Le altre due proposte, sugli IACP e sui programmi organici, venivano rinviata.

Il Consiglio dei ministri oggi dovrebbe tornare alla carica con le misure per l'edilizia pubblica che comprendono anche i riscatti e con i non meglio definiti «programmi integrati». Su tutti e due i provvedimenti, tuttavia, non c'è l'accordo definitivo. Dubbi e riserve permangono da parte dei repubblicani e dei liberali e da alcuni settori della DC. Che cosa, intanto, è avvenuto con i due disegni legislativi approvati a Palazzo Chigi? Si tratta di due provvedimenti gravi e impopolari. Con i cambiamenti all'equo canone, il governo vuole sottrarre all'attuale disciplina delle locazioni i comuni con meno di diecimila abitanti che sono 7.099. Resterebbero, dunque, soggetti all'equo canone appena 999 centri. Verrebbero ammessi patti in deroga, cioè al di fuori della legislazione in vigore, consentendo un aumento del 50 per cento degli affitti, quando il proprietario rinuncia alla facoltà della disdetta alla prima scadenza contrattuale; quando consente un contratto più lungo (di oltre quattro anni); quando è permessa all'inquilino l'utilizzazione dell'immobile diversa da quella abitativa. Per le case ristrutturate l'affitto dovrebbe pagarsi come fossero nuove, con un incremento anche del

Si cerca un accordo nella seduta-bis

Ancora dubbi e riserve nel governo sulle misure per la casa e l'edilizia

Dopo i progetti per il rincaro degli affitti e delle aree edificabili, i pasticciati provvedimenti IACP e «programmi integrati»



400%. Tutta la parte fiscale (sette articoli dei sedici che ne componevano il testo) è stata bocciata dal Consiglio dei ministri. Nicolazzi aveva disposto un aumento del reddito catastale sulle case affitte, alcune agevolazioni fiscali per gli alloggi ceduti in locazione (il proprietario avrebbe dovuto denunciare la metà del reddito del fabbricato per la determinazione dell'IRPEF). Ma tutte queste norme, che non erano state concertate con i ministri competenti, sono state completamente casate.

Per l'altro provvedimento, le indennità di esproprio delle aree, verrebbe determinata dal sistema della legge di Napoli del 1985. L'indennità dovrebbe essere la risultante della media tra valore venale e reddito dominicale per dieci anni, ridotta di un terzo. Per le aree non edificabili dovrebbero restare fermi i criteri, le maggiorazioni, le indennità aggiuntive e le procedure del sistema del valore agricolo medio. I criteri di indennità — uno stralcio di un'organica legge sui suoli — sono stati approvati con riserva dal PLI e PRI, che hanno

preannunciato modifiche in Parlamento.

Veniamo ora agli altri progetti di legge all'ordine del giorno dell'ultimo Consiglio dei ministri, che riguardano l'edilizia residenziale pubblica ed i cosiddetti «programmi integrati».

Per fronteggiare la grave crisi abitativa (paralisi del mercato dell'affitto, duecentomila sfratti esecutivi, due milioni di famiglie in coabitazione, un milione di domande per un alloggio pubblico) i governi di questi anni non sono riusciti a mantenere l'impegno dei centomila appartamenti programmati annualmente dal piano decennale — a mala pena si è arrivati a ventimila — ed ora, puntualmente, si è tornati ad egitare la bandiera dei riscatti. Il ministro Nicolazzi, addirittura, fa il suo nuovo portavoce che erinacira a rendere cedibili tutti gli alloggi degli Istituti case popolari realizzati con leggi anteriori al 31 dicembre '77 (dovrebbero essere il 75-80% del totale), purché l'assegnatario dimostri di esservi dentro da almeno dieci anni. Come faccia a dimostrare di abitare da un de-

casto costruito solo sei anni fa (ad esempio nel 1977) non è dato conoscere. Gli alloggi — fa sempre sapere Nicolazzi, dovrebbero costare attorno ai quaranta milioni di lire. Nel disegno si dovrebbe parlare di riforma degli IACP, ma non si trova il modo di far fronte ai debiti degli Istituti, che hanno superato i 700 miliardi.

I «programmi integrati» poi, non sono altro che fumo. Dovrebbero accelerare i meccanismi di intervento dell'azione pubblica e privata in edilizia e gli impieghi dei fondi. Ma come, se il Ministero dei Lavori Pubblici, dal marzo dell'82, non è riuscito a spendere i circa seicento miliardi per la sperimentazione, stanziati con carattere d'urgenza dalla Camera?

Il Consiglio dei ministri, infine, dovrebbe decidere sulla legge Formica che scade a fine anno e che prevede agevolazioni fiscali per chi acquista la prima casa e per il reinvestimento del ricavato della vendita di immobili in abitazioni.

Claudio Notari